

VENEZIA – «In Italia ho vissuto sei mesi, tempo fa, e questo tour tra Roma, Bologna, Venezia, Padova, Torino, per presentare ai lettori il primo volume delle mie opere complete, tradotto e pubblicato da Spirali, mi ha preso più giorni di quanto pensassi».

quanto pensassi».

Fernando Arrabal, che abbiamo incontrato ieri sera alla Fondazione Levi, mezz'ora prima che Armando Verdiglione lo impegnasse in una pubblica discussione sul tema «Il pianeta Teatro», nonostante la vitalità che conserva intatta, e quella sua occhiata tagliente dietro le doppie lenti, sembra tuttavia la comparsa di un'epoca ormai chiusa.

Cosa fa lui, ora dopo che l'eredità del Sessantotto si è spenta, dopo che le avanguardie si sono dissolte e i sogni utopici, assurdi e demoniaci della «fantasia al potere» paiono appartenere ad un altro secolo?

«Giro a New York Addio Babilonia – risponde Arrabal – il film è ormai in fase di montaggio e io sono felice di essermi dedicato a San Ferdinando e di parlarne ora a lei, in questo luogo»

questo luogo».

«Sa chi è San Ferdinando? Due secoli prima che i re cattolici buttassero fuori dalla Spagna o perseguitassero e uccidessero ebrei e mori, cioè agli inizi del XIV secolo, lui si insediò a Siviglia pro-

clamandosi il re delle tre religioni. Tempi felici, allora, di grande libertà intellettuale, quando nel mio paese fiorivano i filosofi Maimoni e Averroè, e quando veniva pubblicata la Bibbia poliglotta».

Il tema della libertà, della ribellione al potere, della lotta contro l'
oppressione (in genere statale e burocratica) continua ad appassionare Arrabal. Crede di fare un complimento, a noi italiani, dicendo che in quest'ultima sua visita ha notato un'inconsueta circolazione di libertà.

«Mi sembra che gradatamente la mano politica sulla cultura si stia sfaldando – sono le sue parole – e lo Stato Intervista a Fernando Arrabal, tra ribellioni, rimpianti del passato e il ricordo del padre

## Quel modello irraggiungibile

VENEZIA – Fernando Arrabal è stato ieri a Venezia, una delle città dove ha presentato il primo volume delle sue opere complete. Prima di incontrarsi col pubblico, ha rilasciato questa intervista al nostro giornale, parlando anche di altri scrittori come Unamuno, Pavese, Mishima, Kundera.

che aveva travestito da intellettuali dei poliziotti e dei persecutori ha fatto marcia indietro e questo è un bene».

Gli piace tornare ai momenti dolorosi dell' arresto e del processo ad Armando Verdiglione (che, seduto accanto a noi, segue attento, con volto riconoscente, le parole di Arrabal).

le parole di Arrabal).

«Venni in Italia, con
vari intellettuali amici,
non molti ma tutti importanti – racconta
Arrabal – ed ebbi la
ventura di entrare in
quella sordida cella
dove Verdiglione era
rinchiuso. Protestai col
direttore. Perché perseguitare, dissi, un
uomo all'altezza di un
Beckett, di un Kundera?».

«Il direttore mi chiamò provocatore, ma io replicai che non ero tale, che se Verdiglione fosse stato liberato, potevo benissimo e volentieri prendere il suo posto in cella». È difficile, arduo, condurre Fernando Arrabal sul terreno della riflessione culturale, anche se lui ci promette di dedicare altri dieci minuti alla letteratura. Eppure le sue opere sono lì, vive, umorali, intense, quasi estranee al personaggio che ora parla solo di universalità e di fratellanza tra i popoli.

Lui drammaturgo, lui poeta, lui romanziere, ama glissare, con luciferina astuzia ed eleganza.

Chi dice che, da spagnolo terragno oppure apocalittico possiede il sentimiento tràgico de la vida?

«Si – risponde – ho ammirato Unamuno, però non ho mai concordato col suo pensiero. E poi, guardiamoci intorno, Pavese in Italia, Andrejev in Russia, lo stesso Kundera non hanno sofferto della stessa propensione alla tragedia? Lo stesso Mishima non ha coltivato fino alle conseguenze estreme il senso del suicidio?».

Arrabal non vuole parlare di «letteratura minima», non conosce o non vuole conoscere gli autori contemporanei del post-franchismo, da Bennet a Ferlosio. Lui, Arrabal, ha avuto approcci diretti coi leader politici del

nostro tempo, i dittatori di destra e quelli di sinistra, e le sue lettere sono arrivate sia a Franco (che lo buttò in prigione nel '67) sia a Fidel Castro.

Piuttosto il tema del suicidio lo riporta al padre, figura che ricorre insistentemente nelle sue opere, specie nelle prose. Fernando Arrabal Ruis, cioè suo padre, fu condannato a morte dai franchisti, poi fu internato nel manicomio criminale di Burgos, quindi, dopo la fuga, nessuno ebbe più notizie di lui.

più notizie di lui.
È la figura paterna
che conduce tante prose di Arrabal, le più
tenere.

«Conduttore lui? – ci corregge il drammaturgo –. No, fu un modello, un modello irraggiungibile, ma così alto appunto perché scomparve e si collocò una volta per tutte al di sopra della realtà».

«Un uomo seppelliva i miei piedi sotto la sabbia. Mi ricordo le sue mani vicino alle mie piccole gambe e alla sabbia della spiaggia. Ricordo che a Melilla, quel giorno, c'era il sole...».

Sono parole che Arrabal non ci ripete, perché sono scritte nel luogo più geloso e poetico delle sue opere.

Giuseppe Campolieti